

RECENSIONI

JOHANNES HEIL, *Kompilation oder Konstruktion? Die Juden in den Pauluskomentaren des 9. Jahrhunderts*, Hannover, Verlag Hahnsche Buchhandlung, 1998 (Forschungen zur Geschichte der Juden. Schriftenreihe der Gesellschaft der Geschichte der Juden e.V., hrsg. von H. Castritius, A. Haverkamp, F. Irsigler, S. Jersch-Wenzel, Abteilung A: Abhandlungen. Band 6). Un vol. di pp. 492.

Per stabilire disposizioni e orientamenti degli intellettuali di età carolingia nei confronti degli ebrei si era finora prevalentemente ricorso alle lettere di Agobardo e all'*Epistola seu liber contra Judaeos* di Amolone. La presente ricerca amplia notevolmente il campo, volgendosi ad esaminare i principali commentari alle lettere paoline prodotti nel IX secolo. Si tratta di undici commenti, in parte inediti, e di sezioni di omiliari, opera di otto autori: lo Pseudo-Beda, Smaragdo di Saint-Mihiel, Alcuino, Claudio di Torino, Rabano Mauro, Aimone, Floro di Lione e Sedulio Scoto.

Benché la conoscenza della produzione esegetica di questo periodo sia notevolmente cresciuta negli ultimi anni, soprattutto riguardo alla scuola di Auxerre, la ricerca di J. Heil presenta elementi innovativi, caratterizzandosi per lo sforzo di riconoscere un chiaro profilo teologico a interpreti finora generalmente considerati come semplici compilatori, in quanto strettamente dipendenti da fonti patristiche — in primo luogo Origene, Gerolamo e Agostino — da cui riprendono alla lettera lunghi passi. L'Autore parte dal presupposto, del tutto condivisibile, che il massiccio ricorso a fonti dottrinali preesistenti non autorizzi di per sé a liquidare gli esegeti carolingi come fossero semplici plagiatori, privi di una propria riflessione. Si fossero anche limitati a riutilizzare esclusivamente passi altrui, varrebbe in ogni caso la pena di considerare le modalità di montaggio e i criteri delle scelte da loro compiute. In effetti, ciascun commentatore interviene nei confronti delle proprie fonti e

se ne distanzia variamente. Il più autonomo ed originale è Aimone, il più polemico nei confronti degli ebrei, cui attribuisce un rilevante ruolo negativo nella storia della salvezza. Anche i compilatori meno originali presentano peraltro motivi di interesse, in quanto variamente testimoniano di un clima intellettuale e morale e delle opzioni esegetiche e teologiche più comuni.

Muovendo dall'individuazione e valutazione di indizi a prima vista talvolta quasi irrilevanti, J. Heil rinviene nella produzione esegetica su Paolo un progressivo intensificarsi dell'attenzione per gli ebrei e dell'ostilità nei loro confronti. Secondo l'Autore, tale evoluzione non va meccanicamente spiegata come puro riflesso di una crescita di sentimenti antigiudaici nella società franca. In effetti, non vi è traccia in questo periodo di conflitti e di persecuzioni, non vi è «antisemitismo» nell'Alto Medioevo. Eventi isolati quali il passaggio al giudaismo di Bodo Eleazar, chierico eminente della corte di Ludovico il Pio, dovettero suscitare disagio e preoccupazione in elevate cerchie ecclesiastiche, ma non bastano a dare ragione del mutamento di sensibilità avvertibile nei testi esegetici. Questo si spiega piuttosto, ipotizza l'Autore, pensando a necessità argomentative proprie della riflessione teologica. L'esegesi del IX secolo è segnata da finalità pastorali. Sono i previsti utilizzi pastorali dei testi a dar ragione, in ultima analisi, del ruolo che Israele è chiamato ad assumervi come controparte teologica, come figura cui attribuire una funzione esemplarmente negativa nello svolgimento della storia della salvezza. La logica stessa della costruzione del discorso apologetico, e non il confronto con le comunità di ebrei effettivamente esistenti in territorio franco, spiegherebbe dunque il graduale intensificarsi della polemica.

Fondata su di una conoscenza assai vasta e ben aggiornata di studi relativi ad ambiti diversi (esegesi e teologia bibliche; storia dell'esegesi e della teologia medievali; trattati-



stica anti giudaica; presenza sociale e culturale degli Ebrei nell'Occidente altomedievale), la ricerca di J. Heil nasce da una tesi di dottorato. Essa consta di tre parti. La prima (*Rahmenbedingungen*, pp. 1-34) funge da ampia introduzione, presentando in particolare la condizione degli ebrei nelle società occidentali nell'Alto Medioevo e la cultura teologica ed esegetica di età carolingia. Nella seconda (*Meinungen*, pp. 35-206) sono elencati i principali nodi problematici offerti dai testi paolini e le posizioni degli esegeti intorno a ciascuno di essi. L'impronta di questa sezione è fortemente teologica: non perché tratti, come è ovvio, di teologia, ma perché le questioni vi sono poste prescindendo dalla tessitura letteraria dei testi paolini e dei relativi commenti. I temi sono individuati e affrontati secondo un ordine logicamente fissato dall'Autore. Nella terza (*Textanlagen*, pp. 207-371) egli riprende per così dire il lavoro dall'inizio, offrendo un profilo dettagliato di ciascun esegeta. A ben vedere, questa terza parte è il presupposto della seconda. Vi si tratta infatti non solo delle biografie dei personaggi le cui posizioni sono già state discusse nella sezione precedente, ma anche delle loro opere, della tradizione manoscritta, delle fonti e delle dottrine, con particolare attenzione al trattamento che i commenti riservano agli ebrei. Le questioni già presentate nella sezione precedente si trovano qui riportate e riproposte entro i medaglioni dedicati ai singoli esegeti, evidentemente allo scopo di collocare le acquisizioni su di un terreno storicamente e filologicamente più solido. In verità, le due sezioni restano giustapposte, sicché la ricerca si presenta infine come una sorta di repertorio ragionato, ordinato prima per temi e poi per autori. Così com'è, essa comporta inevitabilmente qualche ripetizione o ridondanza tematica; ha peraltro il pregio di presentare in modo semplice, ordinato e ben accessibile una mole di materiali davvero notevoli.

Sostenuto da un apparato critico perfino sovrabbondante, e accompagnato da un catalogo dei manoscritti di Rabano, Smaragdo, Sedulio, Aimone e Floro, il volume è completato da una ricca e aggiornata bibliografia.

GIAN LUCA POTESTÀ

Liutprandi Cremonensis Antapodosis, Historia paschalis, Historia Ottonis, Relatio de

legatione Constantinopolitana, cura et studio P. CHIESA, Turnholti, Typographi Brepols editores pontificii, 1998 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, CLVI). Un vol. di pp. CIV-235.

Il bizantinista non può provare molta simpatia per Liutprando, vescovo di Cremona: un 'barbaro' allo stesso tempo invidioso e arrogante; schiavo del proprio orgoglio e tornaconto; adulatore impudico del padrone del momento (i due Ottoni) e calunniatore infame di quello passato (Berengario); panegirista di Bisanzio, se trattato bene, detrattore volgare, se tenuto in disparte; ostentatore fra gli ignoranti (*Antap.* II 34: *quia sonorius est, Grece ilud dicamus*) di un greco di cui non possedeva l'ortografia; storico che *in limine* dichiara di scrivere per vendicarsi di chi gli ha fatto torto; seminatore non inconsapevole di un astio verso la cristianità orientale che avrebbe dato i suoi frutti maturi nel 1204. Tragicommedia in prosimetro, l'*Antapodosis* ha per l'elocuzione un debito verso Terenzio (cfr. CLAUDIA VILLA, *La 'Lectura Terentii'*, Padova 1984, 123-36) maggiore che con Orazio e Virgilio; ma a crearne il fascino, più ancora dell'elaborazione stilistica, è l'esuberante personalità dell'autore: un egocentrismo che può ritrovarsi, nella stessa epoca, a Bisanzio solo — mi pare — negli epistolografi Alessandro di Nicea e Leone di Sinada; Psello doveva ancora nascere.

Altro motivo di interesse è che il codice principale dell'*Antapodosis* (*Codex Latinus Monacensis* 6388, sigla F) sarebbe stato corretto, secondo la tesi esposta 160 anni fa da G. Pertz, l'editore nei *Monumenta*, da Liutprando stesso. L'opera, cominciata quando lo scrittore era a Francoforte, venne proseguita durante una delle sue ambasciate in Oriente (*Antap.* III 1; chi sa se il Nostro teneva fonti scritte nel suo bagaglio?) ed è dedicata da Liutprando, quand'era ancora diacono di Pavia, al vescovo spagnolo Recemundo di Elvira, ambasciatore del califfo di Cordova 'Abdarrahmān III alla corte ottoniana. I fogli che la contengono sono d'origine italiana (p. XX), ma il codice monacense, di cui fanno parte, venne composto in Baviera, a Frisinga, alla fine del secolo X. Insomma, abbiamo a che fare col problema della redazione e della diffusione di un'opera di grande intento letterario nell'Alto Medioevo.

È ragionevole immaginare che Liutprando